

tratto matrimoniale per le donne, ma a scapito della differenza sessuale. De Gouges, invece, rivendica l'uguaglianza affermando e difendendo la propria differenza, *in primis* la maternità che non inferiorizza ma qualifica e distingue, diventando il fattore di vera sovversione nel modo altrimenti astratto di parlare di uguaglianza dei diritti.

Ecco come la corretta interpretazione del suo pensiero, espressione del cosiddetto femminismo dell'uguaglianza, consenta di sciogliere alcuni nodi posti dal femminismo della differenza. E come si evince dai contributi del volume, de Gouges offre una lettura ancora attuale di concetti dicotomici che trovano nella sua opera una possibile convergenza, quali appunto eguaglianza/differenza, universalismo/specificità, maternità/emancipazione.

I classici, rimarca Casadei, sono solitamente uomini e lo sono per motivi legati a ceto, ruolo sociale, politico, istituzionale. Qui si riconosce la dignità di classico a una "donna" etichettata come "cortigiana" dai coevi e considerata dalla storiografia a cavallo tra Otto e Novecento una "malata mentale". A legittimarne la statura intellettuale è la sua "audacia", nell'accezione di "coraggio", "impertinenza", "capacità di un pensiero straordinariamente originale" e rivoluzionario. Con la sua opera, infatti, la drammaturga francese ridefinisce le relazioni fra uomini e donne, elaborando e rappresentando una "diversa" cittadinanza, esperita in prima persona.

Rossella Bufano

GABRIELE CARLETTI, *Manzoni e la Rivoluzione francese*, Collana «Rubbettino Università», Soveria Mannelli, Rubbettino, 2024, pp. 128.

Il volume di Gabriele Carletti, edito da Rubbettino nella collana "Università" (Soveria Mannelli, 2024) propone un'accurata esegesi e una precisa contestualizzazione dell'ultima opera politica di Alessandro Manzoni, scritta in età avanzata, a settantasette anni, con l'Unità d'Italia realizzata: *La rivoluzione francese del 1789 e la Rivoluzione italiana del 1859*.

Lo studio mette in luce aspetti finora poco approfonditi, e certamente rilevanti, riguardanti il pensiero politico di Manzoni il quale, nonostante la brevissima esperienza, nell'ottobre del 1848 per appena quattro giorni, come deputato del Regno di Sardegna, e quella decisamente più lunga, dall'8 giugno 1860 fino alla morte, come senatore del Regno d'Italia, non aveva celato la sua ritrosia a comprometersi nell'attività pubblica. Ma l'intellettuale non aveva mai smesso di riflettere sul senso profondo dei principali avvenimenti del suo tempo e della storia passata, traendone approfondite considerazioni, sulla cui relativa fortuna ha pesato, in maniera peraltro comprensibile, la maggiore attenzione degli studiosi nei confronti degli aspetti letterari,

così preponderanti, sia dal punto di vista contenutistico, sia in considerazione di un interesse storiografico che ha visto impegnarsi sull'Autore de *I promessi sposi* soprattutto critici e storici della letteratura.

In tal senso, l'indagine proposta da Carletti viene a porre in particolare rilievo quella che è l'ultima opera di Manzoni, un saggio maturo e articolato attraverso cui la sua visione dello Stato e della società emergono in maniera chiara, come espressione di un pensiero politico moderato, fermamente contrario alla violenza gratuita dei rivoluzionari francesi i quali, «parlando sempre di libertà», esercitarono in sostanza una «tirannia generale» (p. 100). In effetti, come è stato sottolineato da Luigi Weber, di questo rilevante scritto, per molto tempo, si è detto «poco e male» (p. 11), come dimostrano, tra gli altri, il giudizio di Benedetto Croce, che lo bolla come un «sofistico processo alla Rivoluzione francese» (p. 12), o quello di Furio Diaz, che condanna «l'impostazione mistificatoria del moralismo legalitario di Manzoni» (p. 13).

In realtà, come emerge con chiarezza nella ricostruzione di Carletti, l'opera si iscrive a pieno titolo alla letteratura controrivoluzionaria, dando conto dei ragionamenti dell'Autore, impegnato in quello che può essere considerato tutt'altro che un passatempo senile o una curiosità culturale in tema storico. Lo scritto di Manzoni consegue pienamente il suo scopo, nonostante la narrazione si interrompa alla seduta dell'Assemblea nazionale del 1° settembre 1789, prendendo in esame solo i primi quattro mesi della Rivoluzione: sebbene incompiuta rispetto al progetto iniziale, «essa può, paradossalmente, ritenersi conclusa poiché l'interpretazione dell'autore è già più volte enunciata in maniera chiara e compiuta» (p. 112).

La ferma condanna dei principi rivoluzionari d'oltralpe, peraltro, era stata già espressa da Francesco Soave – *un illuminista controrivoluzionario*, argomento di un precedente studio svolto dallo stesso Carletti (2015) –, il quale era stato maestro di Manzoni nel Collegio Sant'Antonio dei padri Somaschi, a Lugano, dall'aprile 1796 al settembre 1798, e che, nelle sue *Istituzioni di logica, metafisica ed etica*, si era impegnato per ricondurre il pensiero di Locke nell'alveo della tradizione cristiana, ma che, in un altro scritto del 1804, si era speso anche per confutare le teorie antimetafisiche di Destutt-Tracy. Esse erano conosciute anche da Manzoni il quale, per ironia della sorte, avrebbe potuto diventare genero proprio dell'ideologo francese: durante il soggiorno parigino del 1807, infatti, la madre Giulia Beccaria, aveva tentato di organizzare il fidanzamento del giovane Alessandro con Augustine, figlia del filosofo, ma il progetto familiare non aveva avuto buon esito per il basso livello di nobiltà del pretendente, solo

“Signore di Moncuccio di Mirasole”, non considerato sufficiente dal conte di Tracy (N. Ginzburg, *La famiglia Manzoni*, 1983: 24).

A rafforzare, in Manzoni, le concezioni antrivoluzionarie, ma anche a stimolarlo per studiarle e conoscerle nei dettagli – «al punto che sapeva a memoria il nome di tutti i membri della Convenzione», come testimonia il figliastro Stefano Stampa (p. 75) –, è il rapporto con Antonio Rosmini, conosciuto nel marzo del 1826 tramite Niccolò Tommaseo e frequentato con maggiore assiduità dal 1839, in occasione dei soggiorni estivi nella Villa di Lesa sul Lago Maggiore, poco distante da Stresa, dove viveva il filosofo roveretano, con il quale il dialogo si sviluppa in maniera assidua e costante fino alla sua morte, avvenuta il 1° luglio 1855. Il sacerdote, seppur più giovane di dodici anni, indirizza lo scrittore verso la filosofia e la spiritualità, in una sostanziale concordanza di posizioni, pur nelle differenze caratteriali e nelle discrepanze che certamente non mancano, sia su temi religiosi che politici, «da cui tuttavia fanno eccezione proprio i giudizi sulla Rivoluzione» (p. 28).

Rosmini, come è noto, valuta infatti assai negativamente gli eventi d'oltralpe, nei quali individua una «dicotomia tra risultati e intenzioni» (p. 31), frutto malsano di sofismi a causa dei quali «tutte le cose avevano quella doppia faccia, che pareva giusta ed era ingiusta, e coll'umanità apparente si conseguiva la bestialità vera, e colla libertà si formavano i tiranni, e colla eguaglianza si depredavano le ricchezze, e colla grandezza d'animo la viltà delle passioni si soddisfaceva; e colla riforma dell'uman genere la religione e il trono assalito» (*Del miglioramento della umanità*, 1821: 169-170). Leggendo il passato in funzione del presente, Rosmini teme che la Rivoluzione francese possa offrire alimento per nuove rivoluzioni, che potrebbero essere accese dalle insidiose teorie dei socialisti e dei comunisti, disapprovate anche da Manzoni secondo il quale, essi «parlano, è vero, di giustizia, ma cosa intendono poi per giustizia? Null'altro che il godimento de' beni temporali ugualmente diviso» (*Osservazioni sulla morale cattolica*, 1855: 247).

Nel 1850, Manzoni scrive il dialogo *Dell'invenzione*, per testimoniare la sua vicinanza e la sua ammirazione nei confronti di Rosmini, che era stato oggetto di violenti attacchi, alla persona e alla dottrina, dai padri gesuiti. In questo scritto, tra gli altri aspetti, si sofferma sulla figura di Robespierre, un «mostro» in cui «c'era anche del mistero» (p. 62), che nutrivà la presunzione di ritenere realizzabile una società perfetta, giungendo così a conclusioni persino più estreme di quelle di Rousseau, proprie di chi non riconosce il dogma del peccato originale. «Allo scrittore milanese – sottolinea Carletti – preme soprattutto focalizzare il nesso, la logica corrispondenza tra le false metafisiche e i mali della storia» (p. 63).

Manzoni torna a occuparsi della Rivoluzione francese nel 1862, compiuta l'unificazione italiana, mettendo in comparazione i due eventi, ben consapevole del «pericolo di parzialità che s'incontra naturalmente nel parlare di cose del proprio Paese, e che si raddoppia quando si tratti d'un paragone con altri paesi» (p. 77). Lo scrittore motiva l'inusuale accostamento tra la Rivoluzione francese e, in particolare, la seconda guerra d'indipendenza, e la ragione per la quale abbia deciso di utilizzare il termine "rivoluzione" anche per i fatti italiani, sebbene «differiscano così essenzialmente nelle cagioni, nei modi, negli effetti» (p. 79).

Mentre la guerra dell'Italia all'Austria è da considerarsi pienamente lecita, perché non di conquista, ma mossa per portare all'indipendenza nazionale un popolo che, troppo a lungo, era stato soggiogato dalla potenza straniera, ed è stata sostenuta da un «consenso unanime» dell'intera Nazione (p. 81), la Rivoluzione francese, invece, ha generato il Terrore e l'ingiustificata distruzione di un governo legittimo, quello di Luigi XVI, il quale, peraltro, si era dichiarato favorevole a farsi egli stesso portatore delle auspiccate riforme. Il Terzo Stato, secondo Manzoni, si era arrogato arbitrariamente il diritto di rappresentare l'intera Nazione francese, dando avvio all'azione illegale e violenta di una forza rivoluzionaria, «che agisce "indipendentemente da leggi e istituzioni"», giustificando atrocità gratuite e saccheggi di ogni tipo, in nome dell'uguaglianza (p. 101).

Manzoni introduce nel ragionamento un ulteriore termine di paragone, individuato nella concretezza della Rivoluzione americana, basata non sui principi astratti dell'esperienza francese, ma sulla necessità obiettiva di conquistare la libertà e l'indipendenza dalla madrepatria, «finalizzata a conservare il governo che ciascuna colonia già aveva e quindi promossa da giusta causa» (p. 105), come altrettanto giusto e pienamente lecito va considerato il nostro Risorgimento, nel quale il ricorso alla forza è motivato dall'esigenza improcrastinabile di «restituire a un popolo il bene supremo dell'indipendenza» (p. 107). Di contro, «la lotta per l'uguaglianza non può in alcun modo giustificare il ricorso alla violenza popolare, né la distruzione delle istituzioni politiche e delle relazioni sociali, che invece vanno modificate e migliorate dall'alto, a opera dei sovrani» (p. 111).

Con ricchezza di argomentazioni, dunque, il contributo di Carletti illustra come Manzoni, già nell'*Introduzione* del suo *saggio comparativo*, esponga chiaramente «i punti salienti della sua tesi: l'assoluto contrasto tra le due rivoluzioni, a tutto vantaggio di quella italiana, e la totale negazione della legittimità di quella francese e della sua stessa necessità, consapevole che tale posizione lo avrebbe portato a scontrarsi con l'opinione radicata di quanti interpretavano l'Ottantanove come un conflitto tra libertà e dispotismo con la vitto-

ria finale della prima, anche se al prezzo di “eccessi deplorabili, ma inevitabili in una così grande impresa” (p. 84).

Il volume, con accuratezza filologica e con gradevole chiarezza espositiva, viene a porsi come un punto di riferimento per comprendere compiutamente il pensiero politico di Manzoni, ponendo l'accento su un'opera dichiarata come teorica («un saggio in forma di postulato»), ma che, come sottolinea Carletti, in realtà è mossa «da una preoccupazione di natura politica» nutrita dall'Autore, determinato «a togliere ogni appiglio alle tesi rivoluzionarie per scongiurare qualsiasi minaccia di destabilizzazione del nuovo ordine a cui erano saldamente ancorati gli interessi della classe dominante» (p. 120).

Luigi Mastrangelo

ELISABETTA GRAZIOSI, *Andrea Costa e Giovanni Pascoli. Un'amicizia socialista*, Roma, Viella, 2024, pp. 511.

Risulta davvero arduo dar conto dei molteplici piani di lettura che potrebbero essere messi in risalto per questo poderoso volume, frutto di lunghe e approfondite ricerche su fonti rare e di testi poco noti e con un confronto a tutto campo con un'ampia letteratura non solo sulle figure di Andrea Costa e Giovanni Pascoli, ma anche su una miriade di altri grandi protagonisti (vedasi per tutti il Maestro di entrambi a Bologna, Carducci) e sull'analisi di temi importanti di storia politica, letteraria, culturale del nostro Paese nel passaggio fra Otto e Novecento. Data la complessità dei diversi problemi e questioni affrontati dall'autrice, non risulta semplice darne compiutamente conto e forse nemmeno è utile tentare di elencare le suggestioni diverse che possono derivare al lettore, a partire a sua volta dai propri interessi specifici di ricerca. Del resto il fatto che Graziosi abbia scelto di non scrivere né una introduzione specifica al suo volume, né una conclusione - ma abbia optato di entrare immediatamente in *medias res* attraverso un primo capitolo e completando poi il volume col sesto e ultimo capitolo - potrebbe essere letto, a mio avviso, come un invito e in certo qual modo una sfida ai lettori a cimentarsi da vicino con l'intero arco delle complesse problematiche affrontate, a seguire con pazienza la complessa galassia dei personaggi, dei loro legami, dei momenti messi di volta in volta in risalto, degli interrogativi posti pur sullo sfondo del filo conduttore della amicizia fra Pascoli e Costa e di una dettagliata e puntuale ricostruzione delle vicende biografiche, personali e politiche, di entrambi, degli ambienti in cui nacque la loro amicizia, delle diverse fasi attraversate da quest'ultima, nei momenti di maggiore o minore intensità e vicinanza, e/o di lontananza e di apparente silenzio. Comunque penso si possa affermare che, (al di là della complessità e a volte anche difficoltà per il lettore a